

## **Johan Willem Beyen, un costruttore (ancora poco noto) dell'Unione europea.**

### **Cenni biografici**

di Giulia Vassallo

Beijen Johan Willem (Utrecht, 2 maggio 1897 – L'Aja, 29 aprile 1976), banchiere, personalità di spicco del mondo finanziario internazionale, ministro degli Esteri olandese e ideatore del Mercato comune europeo.

Figlio di Karel Hendrik, alto funzionario della *Maatschappij tot Exploitatie van de Staats-Spoorwegen* (una società per la gestione delle ferrovie statali con sede a Utrecht), e della pianista Louisa Maria Coenen, Beyen trascorse la propria infanzia in un ambiente familiare culturalmente aperto e sensibile ai nuovi stimoli intellettuali, gli stessi che attraversavano, vivacizzandola e infondendo rinnovato ottimismo, la realtà olandese del primo Novecento.

Wim – così veniva affettuosamente chiamato in famiglia – ereditò ben presto da suo padre l'approccio pragmatico e l'interesse per le nuove tecniche del mondo moderno, ma anche l'influenza della vena artistica materna non tardò a rivelarsi. "Hij was zich bewust van muziek voordat hij kon lopen" (era esperto di musica prima ancora di iniziare a camminare), così si esprime Weenink, il suo biografo più accreditato<sup>1</sup>. E la precoce passione per il violoncello, come pure l'amore per la letteratura, non si sarebbero spenti nemmeno di fronte alle necessità più impellenti dell'impegno politico.

Altro importante lascito familiare fu l'orientamento internazionale e un'educazione improntata al gusto per i viaggi e la diversità culturale.

Nelle sue memorie, Beyen ricorda con entusiasmo il suo primo soggiorno a Londra, nel 1907. Gli sembrò qualcosa di realmente straordinario e – cosa ancor più rilevante per gli sviluppi futuri del suo percorso politico – si sentì talmente

---

<sup>1</sup> Cfr. W.H. Weenink, *Bankier van de wereld, bouwer van Europa: Johan Willem Beyen 1897-1976*, Doctoral Thesis, Leiden University, 2005, p. 18. Tale tesi è stata pubblicata, con lo stesso titolo, sempre nel 2005, ad Amsterdam, per i tipi di Prometheus.

attratto dalla cultura e dalla lingua inglese da abbandonare l'idiosincrasia verso i britannici che aveva sviluppato in seguito ai fatti della guerra anglo-boera<sup>2</sup>.

Nel 1914, dopo aver completato gli studi liceali, Beyen s'iscrisse alla facoltà di Giurisprudenza della *Rijksuniversiteit* di Utrecht. Furono questi gli anni in cui le doti intellettuali, la sua intraprendenza e la straordinaria prontezza d'intuito – in virtù delle quali seppe distinguersi sia nell'ambiente studentesco (al quale prese attivamente parte, pur criticandone il carattere fortemente elitario<sup>3</sup>), sia agli occhi dei docenti - gli spalancarono le porte di un'ascesa professionale eccezionalmente rapida e brillante.

Appena due giorni dopo il conseguimento della laurea, l'11 novembre del 1918, mentre l'Europa usciva lacerata dalla Grande guerra, Beyen apriva ufficialmente il capitolo della sua vita professionale, nella convinzione di trovarsi davanti a una nuova epoca, sia a livello personale, sia sul piano nazionale ed europeo.

Si allontanò, non senza sofferenza, da Utrecht per dirigersi all'Aja, presso la Tesoreria generale del ministero delle Finanze, ove avrebbe prestato servizio come assistente a tempo determinato. L'incarico gli era stato offerto grazie all'intervento del prof. J.Ph. Suijling, il quale, avendo conosciuto e apprezzato Beyen come suo studente, ne aveva fortemente caldeggiato l'assunzione presso i colleghi più influenti. Ma non sarebbe passato molto tempo prima che il poliedrico Wim potesse procedere autonomamente a costruire il proprio futuro. Certo, come osservano puntualmente Weenink e Kersten, le amicizie illustri non vennero mai a mancare in vista degli appuntamenti decisivi della sua vita pubblica, avendo le frequentazioni prestigiose da sempre costellato il suo orizzonte biografico. Ma è altrettanto vero che, fin da giovanissimo, il futuro ministro degli Esteri olandese aveva mostrato una particolare attitudine ad instaurare legami solidi e importanti con le personalità più in vista nel *milieu* politico-intellettuale della sua epoca. Con queste ultime che, nella maggior parte dei casi, venivano rapidamente e profondamente affascinate dalle doti intellettuali e dal carisma di Beyen.

Fu questo il caso del Tesoriere generale, nonché eminenza grigia della finanza olandese degli anni Quaranta, Leonardus J.A. Trip, il quale, colpito principalmente dalle capacità organizzative del giovane impiegato<sup>4</sup>, di gran

---

<sup>2</sup> Per una ricostruzione più precisa della vicenda si veda J.W. Beyen, *De zin van het nutteloze. Rarekiek van de 19. eeuwse jaren van de 20. eeuw*, Ad. Donker, Rotterdam, 1970, pp. 29-30.

<sup>3</sup> Ivi, p. 28.

<sup>4</sup> Weenink riferisce di una lettera di Trip, del 1921, al Segretario generale delle Finanze in cui il Tesoriere richiedeva una promozione per il suo "personeel" in vista del nuovo anno finanziario. Cfr. W.H. Weenink, *Bankier van de wereld...*, cit., p. 54.

lunga superiori rispetto a quelle di funzionari decisamente più esperti, nel 1921 lo chiamò a far parte del suo *entourage* più ristretto.

L'assidua e proficua collaborazione tra Beyen e Trip, peraltro, non soltanto consolidò in quest'ultimo la stima per le qualità professionali del suo supplente, ma soprattutto persuase l'illustre tesoriere a trasmettere al proprio pupillo un vastissimo bagaglio di conoscenze (pur caratterizzato da un'impostazione fortemente conservatrice<sup>5</sup>) ed esperienza nel campo della politica finanziaria. E fu quest'ultimo – che Beyen seppe peraltro arricchire della sua brillante creatività – a veicolare la successiva ascesa di Johan Willem in direzione di traguardi progressivamente più rilevanti.

Il primo passo fu, alla fine del 1923, l'ingresso nel mondo degli affari. Non più di un "intermezzo" – come lo ha definito Weenink – nella lunga carriera del "*bankier van de wereld*" (banchiere del mondo), ma con risvolti senz'altro significativi per la definizione della sua fisionomia professionale.

Poco più che ventiseienne, si trasferì a Eindhoven, sede della direzione generale della Philips, nota all'epoca per la produzione di lampadine elettriche. Anche in questa circostanza, la chiamata giunse direttamente da Anton Frederik Philips – co-fondatore del gruppo –, il quale aveva avuto modo di apprezzare il vigore con cui Beyen portava avanti il suo lavoro alla Tesoreria generale, nonché la sua capacità di "visione", la sua lunga prospettiva unita ad uno spirito pionieristico e avventuroso<sup>6</sup>.

In realtà, il talentuoso funzionario accettò la proposta più per curiosità che per sincero interesse, inaugurando in tal modo una modalità che avrebbe caratterizzato tutti i tornanti decisivi della sua vita professionale, ivi compresa l'esperienza come ministro degli Esteri.

Tornando ora alla vicenda della Philips, occorre precisare che l'incarico affidato a Beyen, giurista aziendale, non era certo di poco conto, tanto più se il contesto era quello di un'azienda che – nel clima di apertura e rinnovamento radicale favorito dalla fine del conflitto – si preparava ad irrompere con tenacia ed aggressività sui mercati europei. Più precisamente, al neo assunto si richiedeva di curare le relazioni commerciali con l'estero, cioè, in pratica, di svolgere un ruolo chiave per la piattaforma aziendale sopra descritta, con l'intento, quantomeno ambizioso, di promuovere l'espansione internazionale della società in un contesto di mercati protetti da barriere di vario genere.

Certo, un impegno di tale entità, un qualche tornaconto di rilievo doveva pur averlo. E tale vantaggio non tardò a disvelarsi. Il nuovo incarico, infatti, offrì a Beyen sia l'opportunità di calcare la scena della contrattazione internazionale,

---

<sup>5</sup> Ivi, p. 55 e anche A.E. Kersten, "Beyen, Johan Willem...", cit.

<sup>6</sup> Sulle circostanze che favorirono l'incontro tra Beyen e Anton Philips si veda W.H. Weenink, *Bankier van de wereld...*, cit., pp. 60-61.

sia la possibilità di prendere confidenza con il dibattito economico-finanziario degli anni Venti, al quale si appassionò fin da subito, specie per le tematiche dell'imprenditoria sociale. Per non dire dell'amicizia sempre più stretta con Anton Philips, che andava a impreziosire una cerchia già notevolmente pregiata di conoscenze e che, nel quadro di un legame autentico e intenso, aiutò il giovane Wim a trasformare la propria creatività – peraltro a lungo soffocata dalla rigida lezione di Trip - in uno strumento prezioso di “giocosa creazione”<sup>7</sup> da affiancare al pragmatismo tipico del *business man*.

Quella alla Philips, ad ogni modo, rappresentò niente più che una parentesi - pur costruttiva, soprattutto alla luce degli eventi successivi - nell'articolata vicenda pubblica di Beyen<sup>8</sup>. E non fu un caso che si concluse dopo appena un anno, per lasciare spazio a uno scenario di ben altra caratura: “het grote werk” (la grande opera), come recita l'autobiografia di Johan Willem<sup>9</sup>.

Ancora una volta, tale, determinante, passaggio fu promosso da uno dei più convinti estimatori del futuro padre dell'Europa, Trip. Quest'ultimo, infatti, nominato presidente della succursale di Amsterdam della *Javasche Bank*, colse immediatamente l'occasione per coinvolgere nuovamente il suo *protegé* in un'esperienza di stretta collaborazione.

Per Beyen, l'approdo all'ambiente bancario significò innanzitutto un nuovo trasferimento, da Eindhoven ad Amsterdam. Ma non solo. C'era anche l'incognita – per molti versi avvincente – di ritrovarsi, *ex abrupto*, in una realtà complessa, a stretto contatto con il gotha della finanza nazionale, nonché a svolgere un compito – quello di delegato dell'istituto – di cui gli erano per lo più oscuri tanto gli aspetti pratici quanto le effettive responsabilità<sup>10</sup>.

Anche in questa circostanza, egli seppe facilmente trovare, in Arie J. van Hengel<sup>11</sup>, il mentore che lo iniziò al segreto della professione bancaria, nonché un sostegno più che valido quando doveva muoversi in un terreno accidentato e

---

<sup>7</sup> Cfr. J.W. Beyen, *Het spel en de knikers. En kroniek van vijftig jaren te Rotterdam*, Rotterdam, 1968, p. 30.

<sup>8</sup> In verità, non pochi furono gli episodi di frizione fra la dirigenza della Philips e Beyen (in particolare, nel luglio del 1924, la controversia causata dal giurista con l'Osram, la quale portò a un passo dalla rottura definitiva di un sodalizio duraturo e fecondo) che precedettero l'allontanamento di quest'ultimo dalla società. Per informazioni più dettagliate si rimanda a W.H. Weenink, *Bankier van de wereld...*, cit., pp. 63-71.

<sup>9</sup> Cfr. J.W. Beyen, *Het spel ...*, cit., p. 30.

<sup>10</sup> Il delegato si occupava, in particolare, dei rapporti con la *Nederlandsche Bank* (la Banca centrale olandese) e con altri istituti. Le motivazioni che hanno portato alla creazione di tale figura sono ben descritte da Weenink, *op. cit.*, pp. 73-74.

<sup>11</sup> Approfondimenti sulla figura di tale esponente di grande rilievo del mondo bancario olandese, come pure sul legame importante e duraturo che stabilì con Beyen sono contenuti in *ivi*, pp. 76-79.

traballante come quello finanziario e monetario della seconda metà degli anni Venti.

L'impegno presso la *Javasche Bank*, ad ogni modo, non lo assorbì mai completamente ed egli riuscì anche a ritagliarsi ampi spazi da dedicare ad altre attività. Tra queste, merita di essere ricordato, già all'indomani del suo arrivo ad Amsterdam, l'incarico come commissario presso la *Algemene Centrale Bankvereniging voor den Middenstand* (ACB), istituto che versava in condizioni di preoccupante precarietà e che molti ritenevano a un passo dal fallimento. Beyen si appassionò profondamente alla causa e prese letteralmente in mano le redini della situazione, distinguendosi tra gli omologhi per la fermezza con cui perseguiva i propri obiettivi nonostante la giovane età. Incoraggiato da van Hengel, fu il principale artefice del salvataggio della ACB, cosa che alimentò in maniera esponenziale il già notevole coro di apprezzamenti che, nell'ambiente finanziario nazionale, andavano concentrandosi intorno alla sua figura<sup>12</sup>.

Al punto che la direzione della *Rotterdamsche Bankvereniging* (Robaver), la quale, tra l'altro, aveva seguito da vicino l'intera operazione portata avanti da Beyen come commissario all'ACB, si affrettò a riservarsi le prestazioni del promettente funzionario prima che potessero giungergli proposte più allettanti.

Il 1 aprile del 1927, pertanto, Beyen, non ancora trentenne, prendeva possesso del suo nuovo ufficio di direttore della Robaver. Certo il suo atteggiamento era profondamente mutato rispetto a quello del giovane che, appena tre anni prima, si era timidamente introdotto nel panorama bancario olandese. Adesso si muoveva con disinvoltura, aveva guadagnato la stima e il rispetto anche degli interlocutori più autorevoli, senza contare il bagaglio teorico che aveva acquisito, sia per esperienza diretta, sia attraverso gli insegnamenti dei suoi mentori, sia grazie allo studio sistematico e approfondito, al quale non aveva mai mancato di dedicare il giusto tempo.

La nomina alla direzione della *Rotterdamsche Bankvereniging* (Robaver), attore di primissimo piano a livello mondiale e principale intermediario nel dialogo commerciale tra Olanda e Germania, rappresentò per Beyen la conferma di un ormai consolidato e diffuso riconoscimento delle sue qualità sul piano nazionale, nonché, allo stesso tempo, l'avvio della caratterizzazione spiccatamente internazionale del suo percorso professionale.

Certo, oltre che alle innegabili risorse personali, il nuovo direttore della Robaver dovette anche all'eccezionalità della congiuntura economica il merito della rapidissima ascesa del suo astro. La cornice entro cui si inscrivono le prime uscite ufficiali di Beyen nella nuova, prestigiosa veste, è infatti quello turbolento, inatteso, ma anche denso di opportunità, della crisi innescata dal crollo del 1929.

---

<sup>12</sup> Per una ricostruzione dettagliata della vicenda cfr. *ivi*, pp. 79-83.

Tale evento rappresentò infatti un'occasione senza precedenti per condurre la riflessione del giovane dirigente verso approdi teorici non soltanto stimolanti, ma anche di grande portata per il suo futuro da "architetto" dell'integrazione europea.

In primo luogo sul piano politico. Cresciuto secondo la lezione di suo padre, "un vero liberale"<sup>13</sup>, a partire dagli anni Trenta Beyen prese a rivisitare i principi del liberalismo in una formula più consona alle esigenze del momento<sup>14</sup>. Pertanto, pur continuando a promuovere l'idea del libero commercio<sup>15</sup>, cominciò ad interrogarsi sulla necessità e sull'eventuale modalità di un intervento governativo più diretto nelle questioni economiche e monetarie, nonché a ipotizzare un avvicinamento delle masse al liberalismo, verso il traguardo collettivo della prosperità per tutti<sup>16</sup>.

In secondo luogo sotto il profilo economico. Dal punto di vista prettamente speculativo, registrò fin da subito le lacune della scienza economica ed elaborò una propria teoria, molto prossima alle concezioni keynesiane e particolarmente attenta alle ricadute sociali delle politiche economiche e finanziarie<sup>17</sup>. Su un piano più concreto, lucido osservatore della realtà dei fatti, si rese ben presto conto di trovarsi di fronte alla "fine di un ordine monetario internazionale esistente da diverse generazioni"<sup>18</sup>, e, per di più, senza che vi fosse alcuna alternativa praticabile a portata di mano. E fu proprio intorno a tale constatazione che iniziò a concepire l'idea della cooperazione interstatale –di grande attualità, com'è noto, nel dibattito coevo - come possibile via d'uscita da un'impasse senza precedenti.

---

<sup>13</sup> "een echte liberaal". Cfr. J.W. Beyen, *De zin...*, cit., p. 57.

<sup>14</sup> Fu in questo stesso periodo che Beyen si appassionò alle teorie keynesiane, apprezzando dell'autore soprattutto il coraggio di proporre idee all'avanguardia. Cfr. W.H. Weenink, *Bankier van de wereld...*, cit., p. 115.

<sup>15</sup> Beyen aveva sempre ritenuto che il libero commercio fosse alla base della prosperità economica dei Paesi Bassi. Ivi, p. 108.

<sup>16</sup> Ivi, p. 106. In particolare, nell'ottica beyeniana, il governo non poteva astenersi dal prendere parte alla lotta contro la disoccupazione.

<sup>17</sup> In particolare, Beyen "ravvisava nella povertà sociale dilagante e nella disoccupazione di massa gli effetti devastanti di politiche inadeguate e del sostanziale disinteresse dei governi nazionali per le dinamiche economico-finanziarie dei rispettivi paesi. Per converso, sollecitava la dirigenza politica europea ad adottare misure mirate, ad intraprendere un'azione di monitoraggio sistematico sulle fluttuazioni valutarie e sulle speculazioni sconsiderate, nonché a farsi carico delle problematiche sociali insorgenti contestualmente alle congiunture economiche sfavorevoli". Cfr. G. Vassallo, "Johan Willem Beyen", in *Dizionario dell'integrazione europea*, Rubbettino, Soveria Mannelli, in corso di stampa. In pratica, nella visione beyeniana esisteva un collegamento diretto e imprescindibile tra la prosperità di uno stato e il benessere, anche culturale, delle masse.

<sup>18</sup> Cfr. W.H. Weenink, *Bankier van de wereld...*, cit., p. 103.

Allo stesso tempo, sul versante pratico, stabili di prendere parte attiva alla risoluzione della crisi, mettendo in campo tutta la sua inventiva e l'esperienza maturata nella gestione delle emergenze monetarie.

Sicché, dal 1931, la sedia riservata al direttore della Robaver fu costantemente contemplata ai grandi tavoli internazionali sui temi economici e finanziari. E per il brillante funzionario, allora trentaquattrenne, l'impegno di rappresentanza all'estero divenne l'elemento centrale della propria realtà professionale. In sintesi, da spettatore interessato del complesso scenario economico mondiale, Beyen si ritrovò inaspettatamente in prima linea nella formulazione di strategie di contenimento e di rilancio.

Più precisamente, iniziò col partecipare all'accordo di Basilea - il quale garantiva il sostegno alle banche centrali austriaca e tedesca - e agli incontri successivi a tale accordo, tenutisi regolarmente a Londra e a Berlino<sup>19</sup>. Nel 1933, ancora nella capitale britannica, come supplente di Trip ed esperto di questioni monetarie, rappresentò ufficialmente l'Olanda alla Conferenza mondiale sull'economia, al cui esito era legato il futuro economico globale.

Sempre nel 1933, fu dapprima membro, poi presidente (1934), del Fondo del Lavoro, organizzazione istituita dal governo olandese perché elaborasse progetti innovativi per l'occupazione. Sul piano dei risultati concreti, tale iniziativa si rivelò essenzialmente fallimentare, giacché l'obiettivo per il quale era stata promossa, che era quello di tamponare gli effetti della crisi occupazionale, fu ben lungi dall'essere conseguito.

Non così per Beyen, le cui consapevolezze e la cui notorietà - anche in ambiti diversi da quello propriamente finanziario - si estesero sensibilmente in seguito all'esperienza nel Fondo del Lavoro. Sul primo versante, infatti, egli realizzò di non avere né la *forma mentis*, né l'entusiasmo necessario per calcare la scena politica. Era un tecnico, aveva un approccio pragmatico ed era interessato esclusivamente alla risoluzione diretta dei problemi. Ben diverso, invece, il riscontro che la sua *performance* aveva avuto sulla dirigenza politica nazionale, la quale - di là dall'impossibilità di applicare i suoi suggerimenti - aveva fortemente apprezzato la lucidità del giovane presidente nel denunciare la mancanza di una soluzione internazionale alla crisi economico-monetaria, cosa che, a suo giudizio, era alla base della diffusione dell'autarchia. E Beyen, che certo non poteva prevedere le disastrose ricadute globali di tale tendenza, sottolineava soprattutto l'impatto fortemente negativo che essa avrebbe avuto sull'economia

---

<sup>19</sup> Di là dall'esito deludente dell'esperienza in sé - stando almeno al giudizio che Beyen ha espresso in merito nella sua autobiografia - è interessante sottolineare - in linea con le osservazioni di Weenink - che in tale occasione tutti i presenti ebbero l'opportunità di seguire da vicino il rapido insediamento del regime nazista, nonché il diffondersi della cultura che al nazionalsocialismo faceva capo. Ivi, p. 138.

di paesi tradizionalmente internazionalisti come l'Olanda. In breve – e questo era il nocciolo per certi versi “rivoluzionario” del suo pensiero – soltanto un'organizzazione internazionale innovativa, ma solida (cioè basata sul gold standard)<sup>20</sup>, avrebbe potuto far fronte ad una crisi senza precedenti come quella allora in corso.

Come accennato, ad ogni modo, la pratica di governo non aveva esercitato alcuna attrattiva sul brillante direttore della Robaver. Pertanto, nel 1935, ancora su invito di Trip, egli tornava ad operare nel mondo bancario. In un nuovo contesto, però, senz'altro più prestigioso e stimolante, nonché più aperto ad accogliere positivamente - almeno così si supponeva - la lungimirante prospettiva beyeniana. Ancora in treno – ove era solito concedersi un circoscritto ma significativo spazio per abbandonarsi a ricordi, nostalgie e speranze – Beyen raggiungeva la vicepresidenza della Banca dei Regolamenti Internazionali di Basilea, il fulcro della consultazione internazionale sulle questioni monetarie, della quale, dopo appena due anni, assumeva la presidenza, rilevando un incarico che era stato del suo stesso mentore, Trip.

La sintonia con la città cantonale e con la nuova occupazione fu immediata. Si aprì una fase densa di contatti interessanti (intorno alla BRI ruotavano le massime autorità della finanza internazionale), impegni di rilievo (soprattutto per ciò che riguarda i rapporti con la Germania nazista), crescente notorietà. Al punto che, nel 1938, Beyen non ebbe difficoltà a declinare l'invito del solito Trip, il quale gli proponeva di assumere la guida nientemeno che della Banca centrale olandese.

Di là dagli entusiasmi a livello personale, tuttavia, anche in tale veste il futuro ideatore del Mercato comune europeo non riuscì a conseguire i risultati auspicati. Anzi, caso mai il contrario. L'*escalation* bellica, infatti, non mancò di produrre i suoi effetti distruttivi anche sulle attività della BRI e, di conseguenza, sull'operato del suo presidente. Il quale fu costretto, in più di una circostanza, a venire a patti con i tedeschi, al fine di evitare gravi conseguenze politiche. Cosa che, di fatto, significò per lo più accordare al *Reich* ogni genere di transazione.

Deluso e amareggiato, nel marzo del 1939 Beyen decise di non rinnovare il mandato all'istituto svizzero e di accettare, viceversa, un incarico offertogli da Hendrikus Colijn, all'epoca ministro delle Finanze e figura di rilievo, oltre che nel panorama politico olandese, anche nella formazione di Beyen. Certo quest'ultimo non poteva prevedere che quella scelta, peraltro intensamente sofferta, avrebbe rappresentato un tassello fondamentale per gli sviluppi successivi della sua carriera.

---

<sup>20</sup> Come osserva acutamente Weenink, la creazione del Fondo monetario internazionale e della Banca mondiale, a Bretton Woods, nel 1944, avrebbe dimostrato che l'idea di Beyen, per quanto apparentemente fantasiosa, era tutt'altro che impraticabile. Cfr. Ivi, p. 181.

La missione che gli prospettava Colijn non era certo di poco conto. Si trattava di rappresentare il governo dell'Aja in Belgio, in una delicata operazione diplomatica finalizzata alla realizzazione di un piano di cooperazione economica belgo-olandese. L'idea, peraltro, faceva capo direttamente alla Corona, giacché erano stati gli stessi sovrani a concepire l'iniziativa nel corso di una visita ufficiale a Bruxelles, nel maggio del 1939<sup>21</sup>.

Fu questo l'inizio di un rapporto sistematico tra Beyen e la Corona, certo favorito dalle amicizie influenti di Johan Willem. Come sottolinea Weenink, da allora egli prese ad essere considerato come un "amico di famiglia" (*een huisvriend*) al palazzo reale. E proprio tale continuità di contatti, come si vedrà, avrebbe avuto un peso decisivo nella scelta dell'illustre banchiere alla direzione del ministero degli Esteri, nel 1952<sup>22</sup>.

Tornando ora alla missione del 1939, l'intento di fondo era quello di rafforzare la posizione dei due piccoli paesi, trovatisi improvvisamente in minoranza, sia nella scelta della neutralità, sia nell'adesione incondizionata al libero commercio, in un'Europa dominata dai grandi stati totalitari, aggressivi e autarchici. Tale tentativo, il primo concreto in direzione della cooperazione economica regionale tra i "piccoli" (poi ripreso nell'esperienza del Benelux), si dovette però interrompere bruscamente, dato l'incalzare degli eventi in prossimità dei confini nazionali dei due stati, cosa che presto avrebbe condotto all'occupazione di entrambi i territori da parte della *Wehrmacht*.

In un siffatto, drammatico contesto, Beyen si rivolse nuovamente al mondo degli affari: si trasferì a Londra e assunse la direzione dell'Unilever. Era il gennaio del 1940.

L'incarico gli era stato offerto dallo stesso presidente della multinazionale anglo-olandese, Paul Rijkens. I due si erano conosciuti l'anno precedente, allorché l'Unilever era divenuta uno tra i principali clienti della BRI<sup>23</sup>.

A maggio, giunsero nella capitale britannica dapprima il governo dell'Aja e poi la regina Wilhelmina, i quali, colti di sorpresa dall'occupazione tedesca<sup>24</sup>,

---

<sup>21</sup> Per approfondimenti si rimanda a *ivi*, pp. 174-175.

<sup>22</sup> Cfr. *ivi*, p. 176.

<sup>23</sup> Ulteriori dettagli sul rapporto tra Beyen e Rijkens, nonché sulle circostanze in cui si produsse il loro incontro si veda T. Grosbois, "Le rôle de quelque réseaux dans la stratégie européenne des multinationales", in M. Dumoulin (ed.), *Economic Networks and European Integration*, Peter Lang, Bruxelles, Bern, Berlin, Frankfurt am Main, New York, Oxford, Wien 2004, pp. 351-370.

<sup>24</sup> Così Weenink: "In korte tijd was Beyens strategische wereld beeld gekanteld. Tot het Duitse mei - offensief had hij het vermoedelijk, net als zijn vriend prins Bernhard, uitgesloten geacht dat Duitsland Nederland zou binnenvallen" (In breve tempo, la visione strategica del mondo di Beyen fu stravolta. Fino all'offensiva tedesca di maggio, egli, come il suo amico, il Principe Bernhard, probabilmente aveva escluso che la Germania potesse invadere l'Olanda. Cfr. W.H. Weenink, *Bankier van de wereld...*, cit., p. 187.

avevano scelto la via dell'esilio come soluzione estrema. Come era prevedibile, sulla base della già ricordata consuetudine di rapporti tra la Corona olandese e Beyen, quest'ultimo venne chiamato a svolgere – a titolo gratuito - la funzione di consulente finanziario del governo<sup>25</sup>, con l'Unilever non soltanto compiacente, ma addirittura direttamente coinvolta, tanto da promuovere Johan Willem ad una posizione più remunerativa – quella di presidente del comitato finanziario<sup>26</sup> – in modo che le preoccupazioni di carattere economico non lo distogliessero dal suo impegno nell'*establishment* politico, né lo rendessero vulnerabile ad altre, più allettanti, offerte.

Beyen seppe portare avanti senza difficoltà il proprio lavoro, in entrambi i contesti in cui si ritrovò ad operare, conseguendo apprezzamenti notevoli, tra cui un invito a candidarsi per la direzione del ministero delle Finanze, nel 1941, poi sfumato per la presenza concorrente di Jan van den Broek, già politico di ben nota levatura<sup>27</sup>.

Allo stesso 1941 risale l'invito di Rijkens a far parte del Gruppo di Studio per i problemi della ricostruzione (*Studiegroep voor Reconstructie-problemen*), creato dal presidente della Unilever per predisporre i miglioramenti da apportare alla società olandese al termine dell'occupazione. Per Beyen si trattò di un'inattesa opportunità sia per ampliare la propria sfera di conoscenze illustri (la quale ormai si estendeva ben oltre i confini olandesi), sia per confrontarsi sistematicamente con esperti di varia estrazione sulle problematiche, non soltanto economico-finanziarie, del suo tempo<sup>28</sup>.

A partire dal 1943, l'attività nell'ambito del gruppo di studio fondato da Rijkens<sup>29</sup> venne condotta da Beyen parallelamente a un altro incarico, di sicura rilevanza generale e soprattutto di notevole portata per la formazione europeista del futuro ministro olandese. Egli infatti, proprio in virtù di quell'impostazione nettamente tecnocratica che gli aveva fatto sfuggire la direzione delle Finanze

---

<sup>25</sup> Come sottolinea Grosbois, il titolo di "consulente finanziario" era stato spécialement créé pour lui... il conservera jusq'en 1952, année où il deviendra ministre". Cfr. T. Grosbois, "Le rôle...", cit., p. 352.

<sup>26</sup> Ivi, p. 353.

<sup>27</sup> Cfr. J.W. Brouwer, "Architect van de Europese Gemeenschap?", in D. Hellema, B. Zeeman, B. Van der Zwan (red.), *De Nederlandse ministers van Buitenlandse Zaken in de twintigste eeuw*, L'Aja 1999, pp 197-210, qui p. 200.

<sup>28</sup> Ulteriori informazioni su struttura e composizione dello Studiegroep sono contenute in T. Grosbois, "Le rôle...", cit., pp. 353-354.

<sup>29</sup> Lo *Studiegroep* elaborò una serie di rapporti, presentati al governo tra il 1942 e il 1945. Il risultato finale di tanto lavoro fu un'unica pubblicazione, uscita nel 1945, la quale conteneva essenzialmente una sintesi efficace e ben confezionata delle idee di Beyen. Tale rapporto suscitò un sincero interesse anche al di là dell'Atlantico. Cfr. G.M.V. Mans, "Ideas of Netherlands Exiles on the Postwar International Order", in W. Lipgens, *Documents on the History of European Integration*, Berlin-New York, 1986, vol. 2, pp. 451-476, qui pp. 463-464.

olandesi<sup>30</sup>, era stato chiamato a rappresentare l'Aja alle trattative per l'accordo monetario tra Belgio, Lussemburgo e Olanda, conclusosi formalmente il 21 ottobre di quell'anno. Tale accordo, peraltro, avrebbe rappresentato il primo passo effettivo sulla via verso la nascita del Benelux.

Sia nell'ambito del Gruppo di studio, sia nel contesto del negoziato a tre, Beyen ebbe occasione di riflettere a fondo sul tema della cooperazione su base regionale, giungendo ad elaborare una propria teoria, come sempre lucida e, per certi aspetti, addirittura lungimirante.

Prendendo le mosse dall'esperienza maturata, negli anni Trenta, nel quadro della concertazione internazionale a carattere economico, con particolare riferimento alla conferenza di Londra del 1933, egli giunse alla conclusione che esistevano alcuni nodi di natura prettamente regionale (fossero essi di carattere politico, economico o sociale), i quali adavano affrontati e risolti in un contesto ristretto, aperto cioè alla partecipazione esclusivamente dei soggetti interessati. A chi gli contestava, soprattutto all'interno dello *Studiegroep*, che tale metodo di cooperazione avrebbe necessariamente condotto alla formazione di blocchi reciprocamente antagonisti, nonché alimentato tendenze autarchiche, o almeno autonomistiche, rispondeva prontamente – e non senza un accenno di sarcasmo – che le due forme di cooperazione, quella internazionale e quella regionale, non necessariamente si escludevano a vicenda. Anzi, caso mai il contrario. Nell'ottica di Beyen la prima avrebbe funzionato da contenitore per la seconda, nonché da organismo di controllo<sup>31</sup>. Che l'ipotesi beyeniana assomigliasse a una cooperazione rafforzata *ante litteram*? Può darsi...

Nome ormai autorevole nel panorama bancario e non solo, uomo di fiducia di Wilhlemina e riferimento indispensabile per la programmazione finanziaria governativa, non fu un caso che, nel 1944, l'ambizioso funzionario dell'Unilever si ritrovasse a Bretton Woods, incaricato dal proprio governo di farsi portavoce delle istanze olandesi di fronte a una platea senz'altro prestigiosa.

Come è noto, le quarantaquattro delegazioni riunite a Bretton Woods avevano il compito preciso di scrivere le regole del sistema monetario internazionale postbellico. E tutti i presenti – Beyen per primo, il quale peraltro dedicò all'esperienza di Bretton Woods uno dei suoi saggi più celebri, *Money in*

---

<sup>30</sup> Stando a Grosbois, i motivi che avevano portato all'esclusione di Beyen dalla nomina di ministro delle Finanze erano di tutt'altra natura. Sostiene infatti lo storico dell'Università di Lovanio: "À la fin de l'année 1941, l'on pensée a lui comme ministre des Finances, en remplacement de Steenberghe, mais le ministre-président Gerbrandy ne veut pas entendre parler de Beyen, car, en tant que directeur de Unilever, il le considère trop proche du grand capital. Le gouvernement néerlandais in exil était en effet accusé d'être trop influencé par des trusts représentés à Londres (Unilever, Shell et Philips)". Cfr. T. Grosbois, "Le rôle...", cit., p. 354.

<sup>31</sup> Cfr. W.H. Weenink, *Bankier van de wereld...*, cit., pp. 230-231.

a *Maelstrom*, uscito a New York nel 1949 – avevano chiara la percezione di essere protagonisti di un processo di cambiamento epocale, nonché di aver raggiunto l'apice della propria carriera<sup>32</sup>.

Il leader della delegazione olandese, ad ogni modo, non ebbe vita facile durante la conferenza. Per diverse ragioni. In primo luogo in quanto rappresentante degli interessi di un piccolo paese in un palcoscenico occupato per lo più dai grandi stati. Il che significava vigilare attentamente sulla distribuzione dei voti, come pure condurre una battaglia a viso aperto per il riconoscimento del proprio peso negoziale. In secondo luogo come sostenitore della cooperazione di tipo regionale in opposizione all'impostazione dominante, di matrice americana, del *one-world*. Senza contare poi le frizioni con la Francia – anticipazione significativa del vero e proprio scontro che avrebbe animato la scena comunitaria negli anni a venire – nel farsi promotore della causa del Benelux in materia di assegnazione delle quote e di rappresentanza nelle istituzioni<sup>33</sup>.

Benché non fosse riuscito a convincere l'assemblea della virtualità delle proprie proposte, dovendo, viceversa, accettare che le risoluzioni della conferenza fossero fedelmente improntate sullo schema proposto dagli americani, Beyen lasciò i tavoli di Bretton Woods con la convinzione di aver collaborato al raggiungimento di un buon risultato. La Banca Mondiale e il Fondo Monetario Internazionale (FMI) - ovverossia le due istituzioni che, successivamente nel 1946 e nel 1948, lo avrebbero ospitato nelle rispettive direzioni - avevano infatti il pregio di rappresentare la volontà condivisa di costruire qualcosa di concreto, di dotare gli stati impegnati nella ricostruzione postbellica di strumenti efficaci per l'accelerazione del processo.

Ma l'esperienza di Bretton Woods ebbe anche importanti ricadute professionali per il leader della delegazione olandese, distintosi nell'occasione per le sue brillanti doti intellettuali, oltre che per la sua "lingua tagliente"<sup>34</sup>. Come accennato poco sopra, infatti, al termine dei lavori – tralasciando un breve soggiorno in Svizzera, alla "ricerca di una vecchia Europa, della cui sopravvivenza gli mancava il coraggio di sperare"<sup>35</sup> e la partecipazione nel 1945 alla conferenza sulle riparazioni tedesche di Parigi - Beyen rimase negli Stati Uniti per porsi alla guida dapprima della Banca Mondiale e poi del FMI.

Fu in tale contesto che la già poliedrica riflessione beyeniana si arricchì di nuovi contenuti, certo affatto distanti dall'impostazione tecnicistica e pragmatica che fino ad allora l'aveva caratterizzata. In effetti, risale al soggiorno americano

---

<sup>32</sup> Ivi, p. 248.

<sup>33</sup> Ivi, p. 250.

<sup>34</sup> Ivi, p. 248.

<sup>35</sup> Cfr. J.W. Beyen, *Het spel...*, cit., p. 172.

il pieno avvicinamento, cioè anche sul piano dell'adesione teorica, all'europeismo, nella sua accezione di programma concreto per il Vecchio continente. Beyen partecipava al dibattito, all'epoca particolarmente intenso nei circoli intellettuali statunitensi, sulla ridefinizione dei rapporti intereuropei e sull'ipotesi di mettere a punto un sistema di stabile cooperazione al fine di scongiurare l'insorgere di nuove conflittualità. Era interessato soprattutto alla salvaguardia dell'autonomia economica continentale, fortemente minacciata, specie per quanto riguardava i piccoli paesi, dall'irrompere sulla scena mondiale delle due superpotenze<sup>36</sup>. Tale pericolo, che riconosceva tanto imminente, quanto sottovalutato, lo portò a tralasciare momentaneamente la sua predilezione per la cooperazione regionale e a concentrarsi su una progettualità *European-whole*.

Allo stesso tempo, l'interesse crescente per le questioni europee sollecitò l'allora direttore esecutivo del FMI a mandare ripetuti segnali all'Aja circa la propria disponibilità a tornare in Olanda. L'ambito per il quale si proponeva era quello dipolomatico, nel quale, come si ricorderà, aveva già ampiamente dimostrato di sapersi muovere con evidente disinvoltura, oltre che con comprovata efficacia. Ma certo il pur lungimirante Johan Willem non poteva prevedere – come avrebbe peraltro ammesso in seguito, nelle sue memorie – che la sorte lo avrebbe condotto ben più lontano (e cioè al vertice del ministero degli Esteri) di quanto giungessero a contemplare le sue aspettative, fossero anche le più ardite<sup>37</sup>.

È senz'altro vero che il nome di Beyen circolava più che occasionalmente nei corridoi del *Binnenhof*, per non dire del Palazzo reale, ma furono, in realtà, circostanze imprevedibili –nonché ancora poco chiare – a far sì che l'eclettico banchiere di Utrecht, il 1 settembre 1952, figurasse tra i ministri chiamati a prestare giuramento davanti alle Camere, in occasione dell'insediamento del terzo governo del socialdemocratico Willem Drees.

L'ipotesi più accreditata, sostenuta principalmente dallo storico Ernst van der Beugel, è che la candidatura di Beyen fosse stata proposta e caldeggiata dalla famiglia reale, e in particolare dall'influente Capo gabinetto della regina Juliana, Marie Anne Tellegen, già collega all'università di Utrecht e con la quale, a Londra, l'allora consulente finanziario del governo in esilio aveva stretto un rapporto di fiducia<sup>38</sup>.

Altrettanto plausibile è l'ipotesi di un successivo supporto alla sua nomina da parte del premier Drees, per diverse ragioni. Il leader socialdemocratico, infatti, aveva già avuto modo (in particolare durante la condivisa esperienza

---

<sup>36</sup> Cfr. J.W. Beyen, *Het spel...*, cit., pp. 192-195.

<sup>37</sup> Cfr. G. Vassallo, "Johan Willem Beyen", cit.

<sup>38</sup> Cfr. E.H. van der Beugel, *Minister Beyen: persoonlijke herinneringen*, in «Internationale Spectator», anno 45, n. 2, febbraio 1991, p. 102.

nell'ambito del Fondo del Lavoro<sup>39</sup>) di conoscere e apprezzare le qualità di Beyen. Le sue perplessità, tuttavia, ruotavano intorno sia all'orientamento politico di quest'ultimo, notoriamente liberale e quindi in larga parte divergente dai fondamenti ideologici della socialdemocrazia, sia al fatto che il candidato non avesse alcuna esperienza per la pratica di governo, né avesse mai evidenziato particolari propensioni per la militanza politica.

Furono al contrario le circostanze esterne a convincere Drees che la designazione di Beyen al ministero degli Esteri si sarebbe rivelata, in ultima analisi, una scelta ideale, ancorché audace, per alcuni versi. All'epoca dei fatti, effettivamente, i Sei, già organizzati nel quadro della Comunità carbosiderugica, stavano discutendo sull'opportunità di istituire la Comunità europea di difesa, la quale, come è noto, presentava non poche implicazioni di natura sovranazionale, specie di tipo politico. E Drees, il cui europeismo era ben lontano dalle idee federaliste, era alla ricerca di un responsabile della politica europea olandese che in ambito comunitario si facesse interprete delle priorità nazionali prima di guardare ai personali convincimenti in materia di integrazione continentale. Un pragmatico con esperienza nella diplomazia internazionale insomma, piuttosto che un politico di razza, ma troppo permeabile all'idea dell'Europa federale. In tale prospettiva, come accennato, la figura dell'ex direttore del FMI sembrava del tutto idonea e calzante. Non soltanto per le ragioni anzidette, ma anche perché – e nell'ottica del premier olandese non era una motivazione di minor rilievo – la presenza di un esponente laico come Beyen avrebbe se non altro temperato una Comunità “vaticana” come quella allora in funzione, laddove cioè erano in carica ben cinque ministri degli Esteri cattolici su sei.

Tale considerazione divenne prioritaria allorché fu deciso di ripartire il portafoglio degli Esteri, divenuto particolarmente oneroso data l'impellenza e la mole delle questioni sul tappeto (Europa, Indonesia e Nato, per citare soltanto le principali), cosa che fece emergere il nome del cattolico Joseph M.A. Luns come candidato più papabile<sup>40</sup>.

La convivenza tra Beyen e Luns non fu certo idilliaca: personalità forti e carismatiche, mal tolleravano di dover necessariamente condividere scelte e responsabilità. Pertanto, dopo una fase iniziale segnata da continue frizioni, si decise di procedere ad una ben definita ripartizione delle competenze, secondo la quale Beyen si sarebbe interessato delle questioni europee e dei rapporti

---

<sup>39</sup> Cfr. W.H. Weenink, *Bankier van de wereld...*, cit., pp. 122-124.

<sup>40</sup> “La decisione di bipartire il portafoglio era in realtà il risultato di un compromesso raggiunto tra Drees e il partito cattolico (KVP), il quale aveva esercitato forti pressioni sul premier perché provvedesse ad un'equa distribuzione degli incarichi ministeriali tra le diverse componenti della coalizione governativa (i socialisti del PvdA, i cattolici del KVP, i cristiano-democratici calvinisti del CHU e i protestanti dell'ARP)”. Cfr. G. Vassallo, “Johan Willem Beyen”, cit.

multilaterali (Nato, Oece), mentre Luns si sarebbe occupato prevalentemente degli affari indonesiani.

Il nuovo ministro si ritrovò così ad avere campo libero per portare avanti il proprio progetto per l'Europa, in realtà già definito fin dai tempi di Londra e ben diverso da quello del suo predecessore, il leader liberale Dirk Stikker<sup>41</sup>.

Il maggior contributo, almeno sulle prime, consistette nel trasformare il tenore della politica europea olandese, in virtù di una visione, maturata anche grazie alla pluriennale esperienza all'estero, secondo cui gli interessi nazionali potevano anche essere sacrificati, certo con le opportune cautele e garanzie, ai più ampi interessi comuni<sup>42</sup>. Sicché, con l'arrivo del nuovo ministro all'Aja, i Paesi Bassi, da leader della frangia di contenimento delle spinte sovranazionali (basti pensare alla contesa diplomatica tra Francia e Olanda per l'introduzione del Consiglio dei ministri nel Trattato Ceca), divennero attori di primo piano, pur sempre prudenti in tema di sovranazionalità, nella costruzione dell'edificio comunitario. Il banchiere di Utrecht, infatti, era convinto che, anziché perpetrare sulla via dell'ostruzionismo e dell'isolamento, l'Aja avrebbe dovuto intraprendere la strada del dialogo e dell'atteggiamento propositivo.

Entrando *in medias res*, risale al 3 settembre 1952, a Lussemburgo, la prima uscita pubblica di Beyen nel contesto dei Sei, come pure la sua prima sortita come promotore, flessibile e consapevole, dell'integrazione europea. Il contesto era quello, piuttosto turbolento, della riunione del Consiglio della Ceca, convocata per discutere sulla possibilità di procedere all'integrazione politica dell'Europa, cioè alla creazione di una Comunità politica europea (Cpe), la quale sarebbe stata la base costituzionale sia della già esistente Comunità carbosiderurgica, sia della Comunità di difesa (Ced), in procinto di essere istituita. Benché assoluto neofita dell'agone politico internazionale, il rappresentante olandese non ebbe difficoltà a calcare il palcoscenico comunitario da autentico protagonista<sup>43</sup>, con un'iniziativa che testimoniò immediatamente il cambio di rotta nella politica europea dell'Aja: il processo di integrazione politica si sarebbe dovuto condurre parallelamente all'approfondimento dell'integrazione economica. Come aveva dimostrato l'esperienza degli anni Trenta – sentenziava Beyen – politica ed economia non potevano essere emancipate l'una dall'altra, essendo l'economia essenzialmente “una questione politica”<sup>44</sup>.

La proposta del ministro olandese confluì nei “considerando” della risoluzione con cui veniva decisa la creazione dell'Assemblea ad *hoc*, guidata da

---

<sup>41</sup> Per ulteriori informazioni su Dirk Stikker si veda il successivo contributo, a cura di chi scrive: “Per un mercato comune europeo”.

<sup>42</sup> Cfr. W.H. Weenink, *Bankier van de wereld...*, cit., p. 320.

<sup>43</sup> “Come un pesce nell'acqua” è l'efficace espressione utilizzata da Weenink, *ivi*, p. 322.

<sup>44</sup> *Ibidem*.

Paul-Henri Spaak affinché procedesse all'elaborazione di un progetto di trattato per la Cpe. Ma non solo. Beyen fu invitato dal consesso a mettere a punto uno schema più dettagliato della sua personale prospettiva di unificazione economica continentale, da discutere poi contestualmente al testo presentato dall'Assemblea *ad hoc*.

Si apriva così un ulteriore capitolo della già articolata vicenda pubblica beyeniana, quello in cui alla figura del banchiere esperto di economia internazionale, del manager di multinazionali di grande livello, del consulente finanziario del governo e del politico "accidentale" si affiancava quella del "costruttore dell'unità europea".

Nei mesi che seguirono all'incontro di Lussemburgo, Beyen, con lo sguardo sempre rivolto all'esperienza del Benelux, nella quale continuava a ravvisare un precedente significativo, seppur spesso sottovalutato, della Comunità, si dedicò con solerzia e passione alla stesura del suo primo piano europeo. L'idea del mercato comune, basata sul concetto di "integrazione orizzontale", contrapposto all'approccio verticale di matrice monnetiana, era già ben radicata nel suo orizzonte ideale. Si trattava ora di farla passare tra i Sei come progetto politico concreto, superando, in primo luogo, il vincolo al metodo settoriale, sul quale, fino ad allora, era stato concepito, prima ancora che avviato, il processo di integrazione europea.

Non che Beyen pensasse di procedere direttamente all'unificazione delle economie nazionali. Egli era perfettamente consapevole della necessità di preparare il terreno, psicologico oltre che pratico, per la realizzazione di un obiettivo tanto ambizioso<sup>45</sup>. Senza contare che, da buon olandese, non escludeva la possibilità di attrarre anche la Gran Bretagna nel nuovo corso europeo, cosa che non sarebbe stata possibile, né addirittura ipotizzabile, senza opportune garanzie da offrire al governo di Londra, prima fra tutte quella di partecipare all'iniziativa fin dalle primissime battute.

Pertanto, il ministro olandese propose ai suoi omologhi europei di partire dalla creazione di un'unione doganale e di una tariffa esterna comune, prerequisiti essenziali, come nel caso del Benelux, per l'unificazione economica. Era l'11 dicembre del 1952.

Le reazioni a tale proposta furono, tuttavia, a dir poco tiepide, sia da parte del governo dell'Aja, sia in ambito comunitario. In realtà, Beyen aveva già preventivato la fredda accoglienza sul fronte interno, soprattutto da parte dei colleghi notoriamente euroscettici, come Pieter Liefstinck, il ministro delle Finanze, o dello stesso Drees, sempre preoccupato di anteporre le priorità

---

<sup>45</sup> Ad onor del vero, Beyen fu invitato a contemplare un approccio più graduale rispetto alla sua prospettiva originaria dal ministro olandese dell'Economia, Jelle Zijlstra, uno tra i pochi, nel terzo governo Drees, a manifestare simpatie per il federalismo europeo. Cfr. *ivi*, pp. 325-327.

nazionali e, di conseguenza, poco attratto dalle proposte di contenuto federalista, sia pur velato. Ciò che invece colse di sorpresa il ministro degli Esteri – mettendolo peraltro di fronte alla sua sostanziale estraneità rispetto all'articolato panorama politico olandese – furono le rimostranze da parte degli stessi europeisti più convinti, il ministro dell'Agricoltura Sicco Mansholt *in primis*, preoccupati che il gradualismo prospettato nel Piano Beyen potesse agire da freno anche sull'andamento dell'integrazione politica.

Le sorti dello schema beyeniano non furono migliori in Europa, ove non soltanto all'iniziativa venne a mancare l'auspicato supporto incondizionato da parte di Belgio e Lussemburgo, ma Beyen si vide letteralmente travolto dalle critiche francesi – certo non del tutto imprevedibili – relative alla mancata coerenza del progetto con l'obiettivo della Cpe.

Il ministro olandese non si lasciò però scoraggiare da questo primo fallimento. Era ormai del tutto persuaso che l'integrazione europea fosse una necessità, ma si rese anche conto che essa andava costruita su basi solide e che soprattutto doveva essere sostenuta da un "reale desiderio" di federazione, il quale, a sua volta, poteva nascere soltanto da un'effettiva solidarietà tra i popoli. Riprese quindi a lavorare al proprio progetto, il quale diventò per lui un obiettivo irrinunciabile, come ministro e come europeo. E di fatto, l'agenda politica di Beyen, per i successivi quattro anni, fu quasi interamente occupata dagli impegni legati alla promozione e alla realizzazione dell'unità economica dell'Europa.

La seconda versione del piano fu discussa nel febbraio del 1953 e trovò maggiori consensi, soprattutto da parte tedesca, al punto che, nella bozza di trattato della Cpe, presentata ai ministri degli Esteri della Ceca il 9 marzo, il Mercato comune europeo veniva indicato tra gli obiettivi della nuova Comunità, da conseguire attraverso una graduale fusione delle economie nazionali.

Anche in questo caso, tuttavia, al ministro olandese non fu concesso il privilegio di assistere, da spettatore illustre e compiaciuto, a quella che sarebbe dovuta essere la naturale evoluzione di un'iniziativa già ufficialmente approvata.

Al contrario, com'è noto, la morte di Stalin, nel marzo del 1953 e la fine del conflitto in Corea fecero venir meno, tanto repentinamente quanto inaspettatamente, l'urgenza di un apparato difensivo europeo da contrapporre alla minaccia sovietica. Pertanto, il piano Beyen seguì le sorti dei due progetti intorno ai quali era stato concepito, la Ced e la Cpe, insabbiato dal rinvio *sine die* della ratifica da parte dell'*Assemblée Nationale*.

Era pur vero, però, che, tra tutte le proposte elaborate in quel tornante di storia comunitaria così movimentato e vibrante di contenuti federalisti, l'idea di Beyen rimaneva la più praticabile nel breve periodo, nonché quella con minori implicazioni di tipo politico. Non fu un caso, pertanto, che, in una fase di stallo come quella innescata dalla decisione francese del 30 agosto 1954, l'idea del

mercato comune venisse rispolverata per essere poi ammessa a divenire il fulcro dell'iniziativa che passò alla storia come "rilancio europeo".

Tale espressione venne conosciuta in occasione della Conferenza di Messina, 1-3 giugno 1955, la quale, patrocinata dall'allora ministro degli Esteri italiano, Gaetano Martino, costituì la cornice ufficiale entro cui Beyen ricevette il titolo di "padre dell'Europa". E certo non si trattò di un riconoscimento non meritato. Non soltanto per l'impegno che il ministro olandese aveva profuso nella stesura dei due piani del '52 e del '53. Ma soprattutto per l'intenso lavoro – anche diplomatico – che aveva accompagnato la realizzazione del documento, passato alla storia come "Memorandum del Benelux", che il delegato dell'Aja presentò alla conferenza e che costituì l'anima dei lavori.

Il Memorandum era stato accuratamente preparato da Beyen, nei mesi che precedettero l'incontro, insieme ai suoi omologhi belga e lussemburghese, Spaak e Joseph Bech. I tre, del resto, erano legati da una consuetudine di rapporti amichevoli risalente ai tempi di Londra.

La proposta definitiva, che venne presentata ai governi dei Sei il 18 maggio, non presentava, in realtà, differenze particolarmente significative rispetto al piano originale del ministro olandese. Risentiva però, e in misura sostanziale, del lavoro di cesello compiuto da Spaak, senz'altro più esperto del collega del gergo delle cancellerie<sup>46</sup>. Pertanto, all'integrazione economica generale di matrice beyeniana, la quale costituiva la base per l'implementazione del Mercato comune, veniva affiancato un progetto esplicitamente improntato al settorialismo di Monnet, il quale prevedeva la creazione di istituzioni sovranazionali specifiche in materia di trasporti, energia e sfruttamento del nucleare con scopi pacifici.

È storia nota che i contenuti del Memorandum sostanziarono i due trattati istitutivi della Comunità economica europea (Cee) e dell'Euratom, siglati a Roma il 25 marzo 1957, i quali, di fatto, segnarono la ripartenza del percorso comunitario.

Meno conosciuti sono invece gli effetti che le decisioni di Messina produssero sulla vicenda pubblica di Beyen. Per il ministro olandese, infatti, come accennato, il nuovo corso europeo, incentrato sul metodo dell'integrazione orizzontale, avrebbe dovuto favorire innanzitutto l'ingresso britannico nel condominio comunitario. Da questo punto di vista, le aspirazioni di Beyen combaciavano perfettamente con le volontà del governo dell'Aja, emerse già nel

---

<sup>46</sup> L'intesa fra Beyen e Spaak, in verità, fu duramente messa alla prova durante la preparazione del Memorandum. Più volte il ministro olandese accusò l'europista belga di ingiustificata soggezione alla lezione monnetiana, anche a costo di screditare la validità e ridurre di conseguenza le possibilità di successo della sua proposta. Per ulteriori approfondimenti si rimanda a Weenink, op. cit., pp. 348-350.

primissimo dopoguerra. E anche per il banchiere di Utrecht si trattava di un sentimento antico, risalente cioè agli anni della guerra, allorché aveva iniziato a prospettare un futuro in cui Olanda e Inghilterra, in quanto stati a vocazione internazionale piuttosto che continentale, nonché potenze commerciali, si sarebbero ritrovate insieme in un "gruppo Atlantico"<sup>47</sup>. Gli inglesi, tuttavia, erano di ben altro avviso. Per quanto allettante, l'idea del mercato comune europeo era comunque fondata sul principio della sovranazionalità e, come Macmillan si premurò di precisare nell'estate del 1955, nel corso di un colloquio con lo stesso Beyen, la Gran Bretagna non aveva alcuna intenzione di entrare a far parte di un'organizzazione che l'avrebbe costretta in un vincolo continentale e di cui, cosa non certo marginale, i francesi detenevano la *leadership*<sup>48</sup>.

Tale rigidità di posizioni persuase il ministro che Londra era effettivamente troppo lontana dall'Europa, nonché del tutto impreparata ad accogliere l'idea della sovranazionalità, nei confronti della quale nutriva una sorta di idiosincrasia paragonabile all'avversità, frammista alla paura, che suscitava il pensiero della Germania nazista negli europei durante la guerra<sup>49</sup>.

Allo stesso tempo, Beyen, ancora in corso la Conferenza di Venezia, nel maggio del 1956, maturò la consapevolezza che il suo compito in Europa, come pure nel contesto politico nazionale, era ormai esaurito. Del resto, la sua immagine all'Aja era stata da tempo messa in ombra dalla ben più prorompente figura di Luns, il quale, non a caso, sarebbe rimasto in carica alla guida del dicastero degli Esteri fino al 1971. E il suo spirito creativo, come pure il suo atteggiamento irriverente ma carismatico, sembravano non trovare più spazio per esprimersi, essendo la realtà politica nazionale più attenta al consolidamento degli equilibri raggiunti che attratta dalle spinte innovatrici.

Senza contare poi il coinvolgimento diretto del ministro, nonché inquieto abituale di palazzo Soestdijk, nello scandalo "Greet Hofmans" così chiamato dal nome della guida spirituale della regina Juliana, Margaretha Hofmans. Nota per le sue idee pacifiste – che certo, nella coeva temperie dominata dalla guerra fredda, mal si conciliavano con la politica di lealtà incondizionata al Patto atlantico intrapresa dall'Olanda – la Hofmans esercitò un'influenza sempre più incisiva sulla regina, tale da condurre i regnanti a un passo dal divorzio. Nel 1956, una fuga di notizie sulla scottante vicenda scatenò la stampa internazionale: i sovrani olandesi furono letteralmente messi alla berlina e il governo olandese si trovò costretto a bloccare la circolazione di alcune testate (tra cui

---

<sup>47</sup> Cfr. W.H. Weenink, *Bankier van de wereld...*, cit., p. 358.

<sup>48</sup> *Ibidem*.

<sup>49</sup> Ivi, p. 362.

il settimanale *Der Spiegel*) nel territorio nazionale<sup>50</sup>. In tale, drammatico quadro, su Beyen, che pure aveva vissuto con apprensione l'intera vicenda, preoccupandosi in più di un'occasione di tamponare le emergenze e di assicurarsi che fosse mantenuto il massimo riserbo, ricadde l'accusa di essere stato il responsabile della soffiata. Ne conseguì un brusco deterioramento dei rapporti tra la Casa d'Orange-Nassau e il ministro, conclusosi con l'allontanamento definitivo di quest'ultimo dal palazzo reale.

Vedendosi privato anche del supporto della Corona, così determinante per la sua prima elezione, Beyen non ebbe più dubbi sulla strada da intraprendere nell'immediato futuro. E il 13 ottobre 1956 rassegnò ufficialmente le proprie dimissioni da ministro degli Esteri.

Si concludeva così quella che lo stesso banchiere *on-Nederlands* (non propriamente olandese)<sup>51</sup> definisce nelle sue memorie come l'esperienza più piacevole e più densa di significato della sua vita professionale<sup>52</sup>. Certo, l'episodio scabroso dell'*affaire* Greet Hofmans lo aveva pesantemente sfibrato, specie sul piano psicologico, sicché, lasciata la scrivania al *Buitenlanse Zaken*, decise di concedersi un anno sabbatico insieme alla seconda moglie, Margaretha Antonia Lubinka.

Tale intenzione, tuttavia, fu accantonata già nel marzo del 1957, allorché all'ex ministro (il quale, di là dagli atteggiamenti spigolosi e narcisistici<sup>53</sup>, continuava a godere di ampia stima e fiducia in ambito istituzionale) fu offerto di operare ancora al fianco del governo, stavolta come delegato leader nelle delicate trattative con la Germania per il risarcimento dei danni di guerra. Un ruolo di grande responsabilità, in effetti, visto l'interesse della dirigenza dell'Aja nel mantenere relazioni cordiali con il potente vicino. Nulla a che vedere, però, con ciò che gli sarebbe stato proposto l'anno successivo, allorché gli venne conferita la nomina di ambasciatore a Parigi, uno tra i ruoli chiave della diplomazia olandese.

Il contesto in cui Beyen si ritrovò ad operare, a pochi mesi dal suo arrivo nella capitale transalpina, era quello dinamico, ma anche denso di tensioni e per alcuni aspetti drammatico, della svolta radicale segnata dal passaggio dalla Quarta alla Quinta Repubblica del generale De Gaulle. E il nuovo ambasciatore,

---

<sup>50</sup> Sulla vicenda, per la verità estremamente articolata e densa di implicazioni di carattere internazionale, si rimanda all'accurata descrizione di Weenink. Ivi, pp. 364-391.

<sup>51</sup> Cfr. Jan Willem Brouwer, "Architect van de Europese Gemeenschap?", in D. Hellema, B. Zeeman, B. Van der Zwan (red.), *De Nederlandse ministers van Buitenlandse Zaken in de twintigste eeuw*, L'Aja, 1999, p. 197.

<sup>52</sup> Cfr. J.W. Beyen, *Het spel...*, cit., pp. 167-168.

<sup>53</sup> Così lo definiva Ernst van der Beugel nel suo diario. Cfr. W.H. Weenink, *Bankier van de wereld...*, cit., p. 411.

che riteneva la Francia “il centro vitale di ispirazione culturale” per i paesi nordici e soprattutto per l’Olanda<sup>54</sup>, era entusiasta di poter vivere da vicino tali sviluppi, peraltro potendo contare su un margine di autonomia di pensiero e di manovra – cui pure faceva da contrappeso l’assenza di peso politico – senz’altro più ampio di quello che gli era stato concesso all’Aja, durante il suo mandato ministeriale.

Certo, il clima convulso in cui si consumarono i suoi primi giorni di permanenza a Parigi suscitò in Beyen sentimenti contrastanti, non soltanto nei confronti di una Francia prostrata da una conflittualità interna che la lasciava orfana della sua *grandeur*, ma anche rispetto agli effetti che tale instabilità prolungata avrebbe potuto produrre in Europa e in Occidente<sup>55</sup>. Tuttavia, l’arrivo di De Gaulle mutò radicalmente le sue prospettive.

Beyen apprezzava del Generale la determinazione nel perseguire e realizzare i propri obiettivi. Il suo arrivo aveva sicuramente ripristinato l’equilibrio nella travagliata Repubblica transalpina, seppure a costo di non poche limitazioni della vita democratica, riconoscibili soprattutto nel conformismo dilagante. Tuttavia – e questo, per il funzionario olandese, era l’aspetto più rilevante – De Gaulle aveva avuto il merito di recuperare al proprio paese il prestigio internazionale che la dirigenza della Quarta Repubblica gli aveva incautamente e pericolosamente sottratto.

Per tutte queste ragioni, l’ambasciatore dei Paesi Bassi si dichiarava sostanzialmente ottimista circa il futuro della Francia gollista. Del resto, sempre a detta di Beyen, a sostenere il capo dell’Eliseo nelle sue scelte politiche era la convinzione profonda di avere davanti a sé una missione altissima da compiere. E il suo orgoglio – che era invece la maggior debolezza del Generale - non gli avrebbe consentito in alcun modo di fallire in questo compito<sup>56</sup>.

In ultima analisi, quello tra Beyen e De Gaulle non poteva certo dirsi un rapporto difficile. Ciononostante i contrasti non mancarono, né tardarono ad emergere. Anzi, fu proprio sul terreno europeo che si consumò lo scontro tra queste due personalità tanto carismatiche quanto risolutive nel conseguimento dei propri fini e lucide nelle proprie convinzioni.

È pur vero che, in quanto ambasciatore, l’ideatore del Mec non era chiamato a intervenire direttamente nella definizione delle piattaforme comunitarie. Tuttavia, egli non poteva certo rinnegare il proprio passato da costruttore dell’unità continentale, né la sua sincera – anche se in parte conflittuale – sensibilità europeista. Pertanto, dopo un’iniziale fiducia nelle potenzialità della politica europea del Generale, nella quale ravvisava un intento di fondo di

---

<sup>54</sup> Cfr. J.W. Beyen, *L’influence de l’esprit latin sur un pays nordique*, Typefoundry Amsterdam, Amsterdam, 1953, p. 25.

<sup>55</sup> Cfr. W.H. Weenink, *Bankier van de wereld...*, cit., p. 424.

<sup>56</sup> Ivi, p. 428.

procedere al consolidamento e al rafforzamento della struttura della Cee, si trovò a dover prendere coscienza, giocoforza, che l'idea gollista di integrazione continentale era affatto distante dal concetto di sovranazionalità, mentre ben si accordava, fino quasi a coincidere, con quel disegno di "Europa delle patrie" che Beyen aveva cominciato a criticare, pur indirettamente, già negli anni Trenta. Senza contare poi che le priorità politiche di De Gaulle, almeno in campo europeo, stridevano drasticamente con gli obiettivi a medio e lungo termine dell'Olanda, primo fra tutti l'adesione della Gran Bretagna alla Comunità.

Già nel 1961, la distanza di posizioni tra il funzionario europeista dell'Aja e lo statista parigino, campione del confederalismo, era divenuta incolmabile. E la definizione che Beyen diede del progetto presentato dalla Commissione Fouchet: "caricaturale, per non dire mostruoso", non lascia spazio a incertezze in tal senso.

L'esperienza di Beyen a Parigi si concluse nel 1963, in realtà senza grande rammarico da parte dell'ambasciatore uscente, ma anche senza che i sentimenti di stima reciproca tra quest'ultimo e De Gaulle potessero dirsi in qualche modo compromessi.

Giunto alla soglia del settantesimo anno di età, dopo un biennio trascorso in Olanda come funzionario presso alcune società, banche e assicurazioni di rilievo, nel 1964, il pur infaticabile "banchiere del mondo" decise di ritirarsi a vita privata, insieme alla moglie, e di dedicarsi esclusivamente alle sue grandi passioni: i viaggi, la letteratura e il violoncello.

Spirito libero e olandese atipico, a detta non soltanto dei suoi biografi, ma anche dei commentatori coevi, Beyen trascorse i suoi ultimi anni nel silenzio della sua abitazione dell'Aja, ove si spense il 29 aprile 1976.

In estrema sintesi, ripercorrendo nei tratti essenziali le trame dell'articolata biografia beyeniana, balza agli occhi il dato della complessità di Beyen. Ne è indizio evidente il fatto che egli non si identificò mai completamente con uno specifico ruolo professionale (banchiere, esperto di finanza internazionale, manager, ministro degli Esteri o ideatore del Mercato comune europeo), senza per questo risparmiarsi di lasciare una traccia profonda nei diversi ambiti in cui si ritrovò ad operare, anzi, semmai il contrario.

È senz'altro vero che le amicizie influenti, come pure lo scenario in cui si consumò la sua vicenda biografica – attraversato dalle grandi cesure storiche del XX secolo, oltre che da stimoli intellettuali e culturali di calibro eccezionale – furono fattori imprescindibili, sia per la sua elaborazione teorica, sia per il suo multiforme percorso professionale. Ma è altresì innegabile che Johan Willem Beyen non soltanto seppe cogliere i segnali del suo tempo, ma riuscì soprattutto a osservare la realtà con lo sguardo lucido e obiettivo, ancorché spesso carente di slancio idealistico, del tecnocrate di razza. Era l'obiettivo concreto e materialmente visibile, in altre parole, ad occupare il centro della prospettiva

beyeniana. La quale certo non si distingueva allora, né brilla a tutt'oggi, per la forza suggestiva, ma puntava dritta al conseguimento di risultati tangibili (in perfetta sintonia, questo sì, con l'impostazione tipicamente "nederlandse").

Fu a tale concezione pragmatica, del resto, che si ispirò la sua proposta di integrazione orizzontale e di Mercato comune europeo, la stessa che gli è valsa il riconoscimento, pur tardivo, di "padre dell'Europa".

### Bibliografia

- Beyen J.W., *De zin van het nutteloze. Rarekiek van de 19. eeuwse jaren van de 20. eeuw*, Ad. Donker, Rotterdam 1970
- Id., *Het spel en de knikkers. En kroniek van vijftig jaren te Rotterdam*, Rotterdam 1968.
- Id., *L'influence de l'esprit latin sur un pays nordique*, Typefoundry Amsterdam, Amsterdam 1953.
- Brouwer J.W., "Architect van de Europese Gemeenschap?", in D. Hellema, B. Zeeman, B. Van der Zwan (red.), *De Nederlandse ministers van Buitenlandse Zaken in de twintigste eeuw*, L'Aja, 1999, pp 197-210;
- Dumoulin M. (ed.) *Economic Networks and European Integration*, Peter Lang, Bruxelles, Bern, Berlin, Frankfurt am Main, New York, Oxford, Wien 2004;
- Kersten A.E., "Beyen, Johan Willem (1897-1976)", in *Biografisch Woordenboek van Nederland*, L'Aja, 1985, parte II, p. 30.
- Grosbois T., "Le rôle de quelque réseaux dans la stratégie européenne des multinationales", in M. Dumoulin (ed.), *Economic Networks and European Integration*, Peter Lang, Bruxelles, Bern, Berlin, Frankfurt am Main, New York, Oxford, Wien 2004, pp. 351-370.
- Mans G.M.V., "Ideas of Netherlands Exiles on the Postwar International Order", in W. Lipgens, *Documents on the History of European Integration*, Berlin-New York, 1986, vol. 2, pp. 451-476.
- van der Beugel E.H., *Minister Beyen: persoonlijke herinneringen*, in «Internationale Spectator», anno 45, n. 2, febbraio 1991.
- Vassallo G., "Johan Willem Beyen", in *Dizionario dell'integrazione europea*, Rubbettino, Soveria Mannelli in corso di stampa.
- Weenink W.H., *Bankier van de wereld. Bouwer van Europa: Johan Willem Beyen 1897-1976*, Prometheus, Amsterdam 2005.